

LA MODERNITÀ
LETTERARIA

RIVISTA A CURA DELLA

≡ M O D ≡

**Società italiana per lo studio
della modernità letteraria**

Direttori

Sandro Maxia · Nicola Merola · Angelo R. Pupino

Comitato scientifico

Cristina Benussi · Franco Contorbia · Simona Costa · Anna Dolfi
Jean-Michel Gardair · Giuseppe Langella · Romano Luperini
Mladen Machiedo · Martin McLaughlin · Clelia Martignoni
María de las Nieves Muñiz Muñiz · Maria Carla Papini · Piero Pieri
Giovanna Rosa · Antonio Saccone · Giuseppe Savoca · Vittorio Spinazzola

Comitato di redazione

Chiara Marasco · Pasquale Marzano
Maria Rizzarelli · Nicola Turi · Luigi Weber

«La modernità letteraria» is an International Peer-Reviewed Journal.
The eContent is Archived with *Clockss* and *Portico*.

LA MODERNITÀ LETTERARIA

5 · 2012



PISA · ROMA

FABRIZIO SERRA EDITORE

MMXII

Amministrazione e abbonamenti
FABRIZIO SERRA EDITORE
Casella postale n. 1, succursale n. 8, I 56123 Pisa,
tel. +39 050 542332, fax +39 050 574888

I prezzi ufficiali di abbonamento cartaceo e/o *Online* sono consultabili
presso il sito Internet della casa editrice www.libraweb.net

*Print and/or Online official subscription rates are available
at Publisher's web-site www.libraweb.net.*

La rivista viene inviata in omaggio ai Soci della
Società italiana per lo studio della Modernità letteraria.

I pagamenti possono essere effettuati tramite versamento su c.c.p. n. 17154550
o tramite carta di credito (*American Express, Visa, Eurocard, Mastercard*)

*

Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 13 del 17 aprile 2008
Direttore responsabile: Fabrizio Serra

Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o
per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica,
il microfilm, la memorizzazione elettronica, ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta
della *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

*

Proprietà riservata · All rights reserved
© Copyright 2012 by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.
Fabrizio Serra editore incorporates the Imprints *Accademia editoriale*,
Edizioni dell'Ateneo, *Fabrizio Serra editore*, *Giardini editori e stampatori in Pisa*,
Gruppo editoriale internazionale and *Istituti editoriali e poligrafici internazionali*.

*

I contributi proposti per la pubblicazione vanno inviati all'indirizzo mod.letteraria@modlet.it.
Saranno pubblicati esclusivamente quelli vagliati da un comitato anonimo di *peer reviewing* e
quindi trasmessi con parere motivato alla direzione, che in merito delibererà in via definitiva.

Il comitato che ha selezionato i contributi apparsi sul n. 4 (2011) era composto da
Apifanio Ajello, Cristina Benussi, Clara Borrelli, Mauro Carlangelo, Stefano Giovanardi,
Giuseppe Langella, Caterina Verbaro.

www.libraweb.net

ISSN 1972-7682
ISSN ELETTRONICO 1974-4838

SOMMARIO

PER IL CENTENARIO PASCOLIANO

ANNAMARIA ANDREOLI, <i>Dante fra Giovanni e Gabriele</i>	11
RENATO AYMONE, <i>Le odi per Giacosa e per Abba</i>	21
MARCO A. BAZZOCCHI, <i>Sileno: mito e dionisiaco nei Poemi conviviali</i>	43
ENRICO ELLI, « <i>La meraviglia: ecco il segreto</i> ». <i>L'idea di poesia nel Pascoli saggista</i>	53
PAOLO GIOVANNETTI, <i>Il logaedo c'è. Aporie e acquisizioni nella metrica neoclassica pascoliana</i>	63
CARLA PISANI, <i>Lettere inedite di Giovanni Pascoli alle sorelle Ida e Maria (1882-1895)</i>	77
VITTORIO RODA, <i>Il Risorgimento nel Pascoli prosatore. Note e riflessioni</i>	87

SAGGI

GIUSEPPE BONIFACINO, <i>L'anima e il candore. Pirandello secondo Bontempelli</i>	103
MARCO MANOTTA, <i>La dialettica irrisolta di uno e molteplice. Note di lettura su La città di Giovanni Boine</i>	115
FEDERICA G. PEDRIALI, <i>The Universe Stinks. Or Rathers Gadda Perfects our plot</i>	125
STEFANO CARRAI, <i>Proposta per Il sogno del prigioniero di Montale</i>	135
LAURA CANNAVACCIUOLO, « <i>Berretti</i> » contro « <i>cappelli</i> ». <i>L'impresa dei Mille secondo Bianciardi</i>	141

INEDITI RARI DISPERSI

GIUSEPPE UNGARETTI, <i>Una lettera inedita di Ungaretti a Marone a proposito del Nobel a Quasimodo</i> , a cura di Apollonia Striano	149
--	-----

RECENSIONI

PIER VINCENZO MENGALDO, <i>In terra di Francia. Balzac e altri</i> (Clelia Martignoni)	155
RICCARDO SCRIVANO, <i>Lecture e lettori. Appunti di critica letteraria</i> (Angelo R. Pupino)	158
GUIDO BALDI, <i>Menzogna e verità nella narrativa di Svevo</i> (Cristina Benussi)	161
DARIO TOMASELLO, FRANCESCA POLACCI, <i>Bisogno furioso di liberare le parole. Tra verbale e visivo: percorsi analitici delle Tavole parolibere futuriste</i> (Marina Pajno)	165

“BERRETTI” CONTRO “CAPPELLI”.

L’IMPRESA DEI MILLE SECONDO BIANCIARDI

LAURA CANNAVACCIUOLO

NEL panorama delle riletture novecentesche del nostro Risorgimento, l’opera di Luciano Bianciardi occupa un posto di primissimo piano. Nonostante la fama dello scrittore sia legata soprattutto alla fortunata *Vita Agra* (1962), e al cinismo irriverente dei suoi racconti, buona parte del lavoro narrativo dello scrittore toscano si concentra, infatti, su opere di carattere storico d’ambientazione risorgimentale: alla breve avventura dei Mille narrata in *Da Quarto a Torino* (1960) seguono appunto *La battaglia soda* (1964), *Dàghela avanti un passo!* (1969), *Aprire il fuoco!* (1969) e *Garibaldi* (1972). In questa sede, tuttavia, mi soffermerò solo sul primo dei libri citati, *Da Quarto a Torino*, volume commissionato a Bianciardi dall’editore Feltrinelli in occasione della ricorrenza del centenario della spedizione dei Mille.

L’interesse per questo scritto deriva innanzitutto dalla circostanza cronologica: è la prima opera di Bianciardi sul Risorgimento ed esce un anno dopo *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa (1958).¹ In secondo luogo, la questione relativa al suo ibridismo formale ha da sempre disorientato la critica, incerta se definire questo lavoro «un romanzo storico»,² «un libro di divulgazione»,³ o ancora un «volume rievocativo [...] in bilico tra storia e letteratura».⁴

In realtà, se la definizione di romanzo storico suona francamente come una forzatura (etichetta che, invece, appare sicuramente legittima per *La battaglia soda* e *Aprire il fuoco*), non si può negare che il racconto dei Mille proposto da Bianciardi si mostra e si esibisce quale narrazione spuria, in fuga costante dall’oggettività pretesa dal resoconto storiografico.

Pertanto, allo scopo di definire quanto più chiaramente le peculiarità di questa scrittura, procederò all’analisi del libro lungo un doppio binario, quello del Testo e quello del Paratesto, cercando di individuare le intenzioni reali dell’autore e quelle

¹ GIUSEPPE TOMASI DI LAMPEDUSA, *Il Gattopardo*, Milano, Feltrinelli, 1958.

² ORESTE DEL BUONO, *Amici, amici degli amici, maestri*, Milano, Baldini & Castoldi, 1994, p. 99. Per Bianciardi, scrive ancora Del Buono, il Risorgimento costituisce «il grande riscatto dalla fantasia» rispetto alla frenetica quotidiana attività di traduttore (ivi, pp. 88-89); e ancora: «Il Risorgimento era il sogno con cui si provava ad uscire dai momenti di maggior depressione» (ivi, p. 98). Tuttavia, più che una personale forma di emancipazione, per lo scrittore di Grosseto il Risorgimento sembra costituire piuttosto un’ossessione, un tarlo della memoria (autobiografica e universale insieme) che gli consente di esplorare le contraddizioni del presente.

³ PINO CORRIAS, *Vita agra di un anarchico. Luciano Bianciardi a Milano*, Milano, Baldini & Castoldi, 1993, p. 236.

⁴ ARNALDO BRUNI, *Bianciardi garibaldino*, in *Ottocento come Novecento*, Milano, Ex Cogita, 2010, p. 28. La riflessione di Bruni, estesa al contesto letterario degli anni Sessanta, non dimentica di sottolineare alcuni aspetti essenziali della poetica anti-retorica di Bianciardi che mal si accorda con gli orizzonti, oramai canonici, tracciati dalla cosiddetta Letteratura Industriale e dalla Neoavanguardia: «l’interpretazione di Bianciardi coglie acutamente i nessi oppositivi che segnano l’avventura dei Mille: a livello alto, perché la diversità di strategia politica che caratterizza Garibaldi e Cavour è destinata a riproporsi nell’Italia contemporanea fra partiti conflittuali; a livello sociale perché la problematica emergente è riassunta dalla lucida conclusione, di traumatica attualità [...] una diagnosi stilata sulla falsariga del Gramsci. [...] Rendere attuale la materia risorgimentale significa per Bianciardi evitare le secche prediccate dalla Neoavanguardia, di una scrittura ludica, disancorata dal supporto di quell’intreccio esistenziale per lui indispensabile» (ivi, pp. 28-31).

dissimulate; e quindi evidenziare gli effetti che tali scelte sortiscono in termini di originalità di poetica e di scrittura.

1. IL PARATESTO

L'analisi del volume non può che prendere avvio dal titolo che ricalca il libro di memorie di Cesare Abba, *Da Quarto al Volturno*.¹ Il quale Abba è in effetti una delle principali fonti di Bianciardi e rappresenta anche un modello di cronistoria che gli permette di ricollegarsi a un preciso modo di scrivere e intendere la Storia, ovvero quello che predilige la testimonianza, l'oralità, il documentarismo *tout court*. Tenendo fede alla sua personale vocazione antiretorica, come si vede già dal titolo Bianciardi rovescia gli assunti gloriosi dell'unificazione narrata dall'Abba inserendo il libro «nel solco dell'interpretazione gramsciana del Risorgimento come 'rivoluzione mancata'». Non solo: egli avvia altresì «la possibilità di quel parallelo tra 'deviazione del Risorgimento' e 'deviazione della Resistenza', tra situazione italiana immediatamente post-unitaria e situazione italiana a pochi anni dalla guerra di Liberazione».² Già in limine, dunque, Bianciardi pone le premesse di quel ragionamento che vede opposto alla celebrazione dell'Unità il triste epilogo della piemontesizzazione.

Un altro elemento degno di attenzione è costituito poi dalla dedica al «ricordo» del padre: anche in questo caso, la centralità posta sulla memoria di una figura evidentemente fondamentale dal punto di vista autobiografico assume una valenza simbolica: diventa, infatti, Memoria dell'epoca storica che la figura paterna ha rappresentato, e che Bianciardi-figlio ha ereditato: una interpretazione, questa, che viene confermata dal lungo scritto a firma dello stesso autore posto in quarta di copertina alla prima edizione. Esso recita così:

Questo libro è dedicato al ricordo di mio padre perché fu lui, quando io avevo appena gli anni per sapere leggere, che mi mise in mano il libro dei Mille. [...] Infatti l'autore, Giuseppe Bandi, era nato a Gavorrano, un paese di minatori a pochi chilometri da casa nostra. Da allora, credo che non sia passata stagione senza che io ragazzo rileggesti quelle pagine, illustrate col gusto veristico di fine secolo dal Della Valle.

La quarta prosegue, poi, mostrando i criteri che hanno guidato l'autore nella stesura del libro: egli non si considera uno storico («non lo è di professione», scrive) ma un romanziere che intende offrire il suo personale racconto della vicenda raccogliendo informazioni dalle memorie «di quelli che videro con occhi propri»³. Come un cantastorie, dunque, Bianciardi intende trasferire nel racconto quella spontaneità propria dell'oralità, operazione che evidentemente ne legittima pure la non dissimulata, anzi esibita partigianeria: «insomma» scrive l'autore «io sto dalla parte di Garibaldi, non di Cavour, anche se poi ebbe ragione il secondo».⁴ Sempre nella quarta, inoltre, egli afferma il proposito di voler infondere maggiore «entusiasmo ottocentesco»⁵ al racconto del Risorgimento, aggirando al massimo i limiti imposti dalla prudenza storica.

Tuttavia, credere che Bianciardi voglia rifuggire l'aureola storica solamente per non cedere al tedio di un'oggettività già nota, sempre che un'oggettività storica esista, sa-

¹ GIUSEPPE CESARE ABBA, *Da Quarto al Volturno. Noterelle di uno dei Mille*, Bologna, Zanichelli, 1880.

² JOLE SOLDATESCHI, *La bella avventura che parti da Quarto*, in *Ottocento come Novecento*, cit., p. 139.

³ LUCIANO BIANCIARDI, *Da Quarto a Torino. Breve storia della spedizione di mille*, Milano, Feltrinelli, 1960.

⁴ Ivi, s. p.

⁵ *Ibidem*.

rebbe fuorviante. A ben guardare, infatti, il suo racconto appare fin troppo documentato e ponderato. Solo restando alle soglie del paratesto, ad esempio, è impossibile non soffermarsi sul folto e minuzioso apparato di note contenenti approfondimenti di carattere storico e anche precisazioni relative ad alcuni misteri risolti grazie alla ricerca d'archivio. Un discorso analogo vale per il corredo di cartine geografiche e topografiche che aiutano il lettore a seguire le tappe dello sbarco da Marsala a Capua, cui si aggiunge pure un piccolo repertorio fotografico dei protagonisti della spedizione: anche questa scelta testimonia la preparazione storica di Bianciardi, che dà prova di una competenza non solo contenutistica, ma anche metodologica.

L'irriverente scrittore toscano sembra piuttosto volersi affrancare dalla Storia soprattutto per cautelarsi da potenziali obiezioni. Ma il suo racconto, seppur costruito per lo più attraverso la composizione delle cronache e delle memorie dei reali protagonisti del Risorgimento, resta comunque attendibile sotto il profilo convenzionalmente storico, pur ostentando quella partigianeria di matrice gramsciana ma non certo revisionista.

2. IL TESTO

Il libro, suddiviso in 12 capitoli corredati di note, foto e carte geografiche, ripercorre tutte le tappe della spedizione guidata da Garibaldi: Quarto, Talamone, Marsala, Salemi, Calatafimi, Alcamo, Portinico, Parco, Piana dei Greci, Palermo, Milazzo, Salerno, Napoli, Cajazzo, Capua e Teano.

Come anticipato, oltre alla documentazione d'Archivio Bianciardi utilizza come fonti soprattutto le cronache e le memorie dei garibaldini; il tessuto del discorso ricostruisce le vicende dell'esercito dei "Cacciatori delle Alpi" ricucendo gli avvenimenti documentati alle parole di coloro i quali realmente vissero quelle vicende; di conseguenza, di volta in volta, le parole Cesare Abba, Giuseppe Bandi, Bixio, Crispi, Trevelyan, Coppola, Nievo, Dumas, Verga, sono riportate dal narratore eterodiegetico mediante la tecnica dell'indiretto libero. In questo modo, come sottolinea Jole Soldateschi, nell'opera «viene messa a fuoco la possibilità da parte del narratore, di farsi testimone-cronista interno della Storia»,¹ e questo avviene soprattutto attraverso il "calco" delle pagine de *I Mille* di Bandi,² che – cito ancora – «funzionano come sottotesto sul quale rivivere e quindi riscrivere una storia».³

E sulle intenzioni che guidano questo lavoro di riscrittura, l'autore è chiaro sin dalle prime pagine del libro:

La storiografia ufficiale (quella che per successivi filtri si è travasata nei libri delle scuole, e cioè l'unica che per l'italiano medio conti qualcosa) ci rappresenta il Risorgimento come una specie di miracolo, non soltanto politico e militare, ma anche psicologico: tante forze, tante idee, tanti uomini diversi avrebbero consapevolmente confluuto in un unico intento patriottico. Cavour, Mazzini, Garibaldi, Vittorio Emanuele, e persino Pio IX, tutti a braccetto, concordi nel proposito di fare l'Italia una grande libera.⁴

Bianciardi intende prendere le distanze dalla vulgata risorgimentale e, ad un secolo dall'unificazione, ritiene necessario superare i trionfalismi oleografici della tradizione

¹ JOLE SOLDATESCHI, *La bella avventura che partì da Quarto*, in *Ottocento come Novecento*, cit., p. 146.

² GIUSEPPE BANDI, *I Mille. Da Genova a Capua*, Firenze, Salani, 1902.

³ J. SOLDATESCHI, *La bella avventura che partì da Quarto*, cit., p. 146.

⁴ L. BIANCIARDI, *Da Quarto a Torino. Breve storia della spedizione di mille*, cit., p. 15.

per fare finalmente chiarezza sugli equivoci e gli oscuri retroscena della leggendaria spedizione dei Mille, a cominciare proprio dal ruolo di Cavour, che non voleva quell'operazione, e in tutti i modi tentò di osteggiarla per poi volgerla a proprio vantaggio oscurando i meriti di Garibaldi, colui che ne era stato l'artefice sul campo.

Il primo fattore straordinario messo in luce dall'autore è il reclutamento dei volontari: il corpo dei "berretti", infatti, è costituito in larga parte da intellettuali:

Quello dei Cacciatori delle Alpi fu uno degli eserciti più colti che la storia ricordi: un quarto dei volontari erano avvocati o studenti di legge, cento medici, cento commercianti, cinquanta ingegneri [...]; un buon manipolo di pittori, scultori, poeti, scrittori.¹

Bianciardi, però, dimentica di sottolineare l'assenza di una vera frangia meridionale, laddove la rappresentanza del sud, nella realtà, era costituita da un drappello quanto mai esiguo e tutt'altro che rappresentativo.

A ogni modo, all'edificante ritratto dei colti "berretti" Bianciardi oppone quello parodico dei fedeli "cappelli", i membri dell'esercito borbonico, le cui vili imprese sono tutte narrate con nutrita e compiaciuta ironia. È questo il caso, ad esempio, della mirabile codardia del Landi nella battaglia di Calatafimi:

Il Landi era un vecchio di settantadue anni, ottima persona amante della quiete e convinto che fosse giusto ritirarsi al primo apparire del nemico, giacché – pare che sia lui l'inventore dell'adagio – "soldato che fugge è buono per un'altra volta". [...] Per tutta la giornata il vecchio generale mandò in giro qualche pattuglia per il paese, nella pia illusione (lo scriverà lui stesso) di "imporsi moralmente sul nemico."²

Tuttavia, nonostante la strategia attendista, quando sul campo di Pianto Romani i garibaldini iniziano l'avanzata l'esercito borbonico è costretto a contrattaccare:

Subito ripresero la marcia, e intanto gridavano: "Mo venimme, mo venimme, straccioni, carognoni, malandrini." Secondo la tattica del generale Landi, per "imporsi moralmente sul nemico", i cacciatori napoletani usavano quegli assurdi impropri come un *deterrent* psicologico.³

Di episodi simili il libro ne è pieno, basti pensare alla condotta del Lanza e dell'Acton: altri due generali borbonici che non vollero scontrarsi con l'esercito garibaldino pur vantando una netta superiorità numerica e di munizioni.⁴

Eppure, tra aneddoti svelati e fonti compulsate, Bianciardi non lesina critiche neppure al Generale in rosso, soprattutto quando, sia a Palermo che a Napoli, il dittatore, notoriamente anticlericale, finisce per unirsi al popolo in pubblica preghiera per accalappiarsi i favori delle masse cittadine. Ricordando la messa di San Gennaro a Napoli durante la Piedigrotta, l'autore infatti commenta:

"Garibaldi rispose parole di devoto amore alla religione cristiana ed alle sue grandi e sublimi verità". Il dittatore poteva far questo: non solo il regno conquistava, ma insieme l'animo del popolo napoletano (certo anche a costo di quell'atto che fu demagogico)"⁵

Per quanto riguarda le tappe dell'avanzata garibaldina, invece, vale la pena soffermarsi su almeno due episodi centrali, la rivolta di Bronte e i plebisciti di Napoli.

Il racconto di Bronte, all'ottavo capitolo, inizia con una lunga citazione dalla novella *Libertà* di Giovanni Verga subito dopo il racconto dell'insurrezione dei «berretti armati di asce e falci» contro «i cappelli»: la rivolta, scrive l'autore, fu la conseguenza di

¹ Ivi, p. 33.

² Ivi, p. 64-65.

³ Ivi, p. 67.

⁴ Ivi, p. 77.

⁵ Ivi, p. 151.

secoli di oppressione e fame che muovono a una cieca vendetta,¹ tanto che, per sedare la sommossa, Nino Bixio dovette ristabilire l'ordine col ferro e col fuoco. Ad essere onesti, Bianciardi quasi glissa sul massacro che ne consegnò, soffermandosi piuttosto sulla banale noncuranza di Garibaldi, che non diede peso all'insurrezione perché interessato a portare a termine la sua missione, ovvero a varcare lo stretto alla volta di Napoli. Per Garibaldi, scrive Bianciardi, Bronte fu «un semplice imprevisto»,² e poi, a proposito della dittatura che fu stabilita in Sicilia, dichiara:

Oggi è facile, oltre che ozioso e ingiusto, accusare di incompetenza e di approssimazione il primo governo dell'isola. Ma se guardiamo ai suoi atti da vicino, e se teniamo presente la condizione di emergenza in cui quel governo era costretto a operare, essi ci appariranno, nel complesso, assennati e non privi di moderazione.³

Il problema, sarebbe da aggiungere, era che mentre venivano abolite la tassa sul macinato, il titolo di eccellenza e il baciamento, si confiscavano i beni ecclesiastici e si sopprimevano gli ordini religiosi fomentando il brigantaggio e il malcontento contadino. Si replicavano insomma quegli stessi errori che Enzo Striano denuncerà a proposito della rivoluzione napoletana del 1799 nel romanzo *Il Resto di niente*.⁴

Ma torniamo al racconto di Bianciardi. L'ingresso trionfale a Napoli rappresenta per il narratore l'inizio della sconfitta dei rivoluzionari: Garibaldi è «magnanimo», scrive Bianciardi, nutre fiducia nel Re e male interpreta le mosse di Cavour che invia le sue truppe al Sud solo ora che la vittoria è annunciata nel tentativo di attribuirsi il merito dell'operazione. Secondo il narratore, Garibaldi comprenderà le reali intenzioni del Re e di Cavour solo a Teano, quando sarà troppo tardi. Allora, infatti, ad essere frodato non sarà solo Garibaldi, ma l'intero meridione che, con i plebisciti del 21 ottobre del 1860 subirà la più grande truffa del secolo:

Più del 99 per cento della popolazione meridionale voleva annettersi all'Italia. Quando si arriva a percentuali simili, è facile odorare l'imbroglio, e par chiaro che quelle elezioni furono piuttosto imbrogliate. Non era indispensabile, e accadde per stolto zelo di funzionari nuovi, perché l'imbroglio vero, quello maggiore, stava nella formula stessa del plebiscito. «Il popolo siciliano [o napoletano, o calabrese, secondo il caso] vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale». Immagini per un momento il lettore di vivere un secolo fa, e di dover dare il suo voto. Immagini inoltre di voler votare per il no. Ebbene, cosa significherebbe il suo no? Propriamente nulla: non un ritorno al Borbone perché Francesco II non era più né a Napoli né a Palermo, e presto se ne sarebbe andato anche da Capua. Non uno stato separato, non il governo di «don Peppino», non l'unità d'Italia, non l'autonomia nell'unità. Il plebiscito del 21 ottobre poneva i meridionali alla scelta fra l'annessione al Piemonte e il nulla politico. Non tutti se ne accorsero subito, e ciascuno credette a suo modo di potersi rallegrare.⁵

E a rallegrarsi fu anche Garibaldi, che solo a Teano realizzò di aver perso tutto.

Il racconto termina, infine, con la celebre e amara chiosa che, riallacciandosi alle considerazioni espresse nel primo capitolo, conclude:

La guerra di riconquista del Meridione, fu condotta, dall'una e dall'altra parte, con metodi eguagliati soltanto cinquanta e sessant'anni dopo, nella conquista e nella riconquista della Libia [...]; così la scissione fra l'una e l'altra Italia, lungi dal sanarsi, si approfondirà[...]: *diventerà*

¹ Ivi, p. 136.

² Ivi, p. 137.

³ Ivi, p. 106.

⁴ ENZO STRIANO, *Il resto di niente*, Napoli, Loffredo, 1986.

⁵ L. BIANCIARDI, *Da Quarto a Torino. Breve storia della spedizione di mille*, cit., p. 186.

scissione fra Italia laica e cattolica, fra Italia progressista e conservatrice; diventerà infine lotta fra oppressi e oppressori, fra “berretti” e “cappelli”. [...] Parve a molti un miracolo quello che si compiva a Torino nella primavera del '61: ventidue milioni di italiani improvvisamente uniti in un sol sogno. *E miracolo fu veramente, ma insieme tremendo equivoco*, che costerà agli italiani cento anni di dolorosissima storia: la guerra dei briganti, le sommosse del 66, l'immagine radicata nel popolo dello stato oppressore, [...] mezzo milione di emigranti che ogni anno lasceranno questa ‘porca Italia’ [...] il razzismo interno che sempre ha serpeggiato sottile nel costume nostro, la mafia, la miseria. Son tutte cose che oggi si riassumono con due parole: *questione meridionale*; è un eufemismo che piace ai sociologi, perché non dice la tragedia a cui soltanto allude. A tale questione noi non abbiamo ancora saputo dare una risposta, e son passati cento anni da quando essa cominciò; *da quando in Torino si proclamava solennemente l'Italia unita*.¹

La «politica del carciofo» aveva, dunque, trionfato su quella dell'unità; i Piemontesi avrebbero tratto immensi benefici dall'annessione del Sud abolendo anche il codice giuridico napoletano a favore di quello sabauda. L'atteggiamento dei nuovi governanti fu, scrive Bianciardi, «sprezzante», «tirannico» e «razzista»; tant'è che la reazione antipiemontese non si fece attendere: il malcontento diventò presto filo borbonico e bigotto, radicandosi tra le masse contadine e diseredate.²

Come aveva intuito frate Carmelo, uno dei personaggi-testimoni presenti nel racconto, l'obiettivo di una guerra veramente popolare sarebbe dovuto essere quello di dare alla gente pane e lavoro; senza ciò, come poi dimostreranno i fatti, la Libertà e il Progresso erano parole vuote.³

ABSTRACT

L'articolo – frugale prolungamento alle celebrazioni dell'Italia unita che «La Modernità Letteraria» ha proposto nel 2011 – è dedicato all'analisi del volume *Da Quarto a Torino* di Luciano Bianciardi, libro commissionato allo scrittore toscano dall'editore Feltrinelli in occasione del centenario della spedizione dei Mille. Nel testo Bianciardi offre una interessante e sagace lettura del nostro Risorgimento, senza rinunciare tuttavia, alla sua personale *vis* parodica e anti-retorica che assicura un alto grado di vivacità al racconto.

This article – a frugal continuation of the celebration of the Unity of Italy which «La Modernità Letteraria» presented in 2011 – focuses on a review of the book *Da Quarto a Torino* by Luciano Bianciardi, commissioned to the Tuscan writer by the publishing house Feltrinelli to celebrate the 100th anniversary of the Expedition of the Thousand. In this book, Bianciardi provides an interesting, witty interpretation of our Risorgimento, but still with his personal parodic, un-rhetorical *vis* that makes the story so vibrant.

¹ Ivi, p. 203-204 (Cors. mio).

² «La rivolta sociale si aggravava e si complicava per il colore politico reazionario che assunse» (ivi, p. 203).

³ Ivi, p. 116 (Cors. mio). Questo episodio è narrato da Cesare Abba nelle sue *Noterelle* e verrà ripreso da Antonio Gramsci nella sua dissertazione sul Risorgimento come «mancata rivoluzione agraria» (vd. ANTONIO GRAMSCI, *Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1966); attraverso il personaggio di frate Carmelo, Bianciardi sembra voler rimarcare la sua posizione filo-gramsciana che, accogliendo l'imperativo mazziniano, ovvero scegliere tra Garibaldi e Cavour, tra Azione e Diplomazia, si dichiara apertamente a favore del primo senza, però, dispensarlo completamente dalle critiche.